

Domani su LIBRI/3: La strada per Roma, il nuovo romanzo di Paolo Volponi, rimasto a lungo nel cassetto. Ne parla Mario Spinella. I gio-

vani e il Sud e la sociologia in Italia Nostra di Gianfranco Bettin: quando rassegnarsi vuol dire già armarsi. David Maria Turollo, il

canzoniere cristiano di un sacerdote friulano, di Gianni D'Elia. In rivista di Enrico Livraghi: la musica dei cuori selvaggi.

ANNI OTTANTA

Al drugstore del peggio

MAURIZIO MAGGIANI

Dico subito che avrei preferito non aver letto «Un weekend postmoderno» di Pier Vittorio Tondelli per due buone ragioni: in primis per mantenermi in una quieta considerazione dell'autore, in secundis avendo legittimo desiderio di affrontare l'inaudito decennio che mi si para davanti avendo già dimenticato quello schifoso che l'ha preceduto. Avviso dunque che il mio atteggiamento nei confronti dell'opera e del suo autore è compromesso innanzitutto da una profonda - dolorosa - antipatia per l'argomento trattato: gli anni Ottanta per l'appunto.

Il volume si presenta - esplicito - come un almanacco o enciclopedia. Dentro, la produzione in articoli, o abbozzi o che altro tutto debitamente rimangiato, del Tondelli medesimo ininterrotti il decennio e il centenario.

Ne risulta un catalogo del sollazzo giovanile nei vari generi culturali, della musica, moda, arte varia e ricreazione in genere, un dizionario dei luoghi e dei detti della generazione che - altre epoche, altro sentire - si sarebbe detta della maturità creativa, e che in questo contesto decennale sarebbe ben rappresentata solo nella pervicace convinzione di potere vivere gratis. Ovverossia postmodernamente ciabattando in mocassini da trentosessantenni sopra la fine della storia, del pensiero, delle ideologie, delle rivoluzioni, delle culture, del mondo; clienti a sbalzo di un drugstore ai limiti dell'universo dove si acquista solo il necessario per sgombrare sani e salvi fino a notte inoltrata.

«Londra una sublime fauna giovanile continua a moltiplicarsi e a fluire incessantemente attraverso atteggiamenti, pose, comportamenti e gesti del tutto imprevedibili, quasi a volere spiazzare qualsiasi tentativo di definizione dall'esterno e di comprensione. In giovinetti che passeggiavano nel West End con i loro codini liberati, i completi azzurri, cremisi o violacei, le calzature di plastica color del mosto d'uva o addirittura maculate di leopardo o di ghepard, con i loro scaldamuscoli da danzatori e il coppicapo da registi, sa-

«La collana viola» di Einaudi I dubbi di Pavese di fronte all'etnologia di de Martino E un contrasto insolito: il posto dell'Occidente, il valore degli «altri»



Ernesto de Martino. Nato a Napoli nel 1908, morì a Roma il 6 maggio 1965. Fu ordinario di storia delle religioni all'Università di Cagliari. La sua opera più famosa fu «Il mondo magico». Scrisse anche «Naturalismo e storicismo nell'etnologia» (1941), «Morte e piano rituale nel mondo antico» (1959) che gli valse il premio Viareggio per la saggiistica. Sotto, Pavese al Premio Strega nel 1950.

Loro e i primitivi

CARLO MONTALEONE

Avevano la copertina viola i libri della famosa «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici» che l'editore Einaudi iniziò nel 1948. Il primo a uscire fu «Il mondo magico» di Ernesto de Martino, l'etnologo che aveva progettato la collana insieme a Cesare Pavese, allora direttore editoriale della Casa editrice. Oggi l'editore Bollati Boringhieri pubblica le lettere che punteggiano il rapporto fra i due dal periodo di impostazione della collana fino al 1950, l'anno in cui Pavese muore («La collana viola», pagg. 220, lire 22.000).



tipografia ornata della sola copertina viola e senza reti di protezione. Ma il riferimento, di precisione chirurgica, all'inaccoppiabilità delle esigenze del *milieu* idealistico con quelle del marxismo dei consulenti mostra come nella ruminazione da redattore di Pavese affiorino riflessioni più drasticamente e scopertamente personali. Leggiamo la lettera del 5 dicembre 1949. De Martino gli aveva scritto che era apparso su *Società* il suo articolo *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno* e Pavese, che l'ha letto, gli risponde. Qualche lode, una riserva («...bada che non ne esce ancora chiara l'impostazione della folkloristica sovietica...») e poi la frustata: «Studiare i primitivi per scoprire un valore nelle loro magie e fantasie, o per meglio averli in mano e marxizzarli?... Io tengo per il primo caso, ma non so quanto sia accettato da quel signora».

A leggere queste lettere emerge subito un punto, dopo l'indicazione di Calvino di molti anni fa che la Collana Viola era stata la faccenda di Pavese. E il punto è che de Martino, formalmente l'ideatore specialistico della Collana Viola insieme al dilettante Pavese, più che determinarla, la subì. Certo, la inaugurò con *Il mondo magico*, gli toccò anche di «preparare» un certo numero di volumi, compreso uno di Eliade (emerito della famiglia malsana degli irrazionalisti, come dirà con accenti scaricabarile nel 1953), consiglio, suggerì. Ma questo qualcosa, che in sé non era poco, era pochissimo di fronte a quanto l'etnologo scriveva di voler fare. Eppure tutto finì, simbolicamente, nell'inconsapevole ironia epistolare della nota di presentazione della Collana Viola che Pavese scrisse nel 1948, dove il nome di Ernesto de Martino celebrava più la funzione metallico-protettiva di uno scudo che quella dell'amorevole connivente in un'impresa comune. E infatti i grandi discorsi che riempiono alcune delle lettere demartiniane a Pavese sul ruolo dell'antropologia e dell'etnologia nell'aggiornamento del nostro *milieu* idealistico non ebbero l'ascolto sperato. Una volta salitate le ancore, la Collana Viola si diresse verso lidi che agli occhi dell'etnologo era poco definire «irrazionalistici». A un certo punto la creatura, che avrebbe dovuto somigliargli almeno un po', gli divenne insopportabile, un nemico. E così il padre mancato non trovò di meglio che allontanarsene. Nel famoso *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, pubblicato su *Società* nel 1953, questo padre mancato ricorderà la collaborazione con Cesare Pavese. Definendolo letterato etnologizzante gli attribuirà, con inopinata ferocia, l'intera responsabilità della collana e riserverà a sé il magro rimprovero di non aver visto con chiarezza «l'inopportunità» di certe scelte (ma non l'aveva proposto lui Eliade?).

crudi, come un tradimento o qualcosa di simile, tanto più che *L'anima primitiva* di Lévy-Bruhl, uscita immediatamente dopo *Il mondo magico* e prima dei due succitati, un'introduzione firmata de Martino l'aveva. Un'incoerenza oggettiva, ecco così erano quei due libri, qualcosa che faceva risalire o il tradimento soggettivo di Pavese o l'errore della Casa. Volete sapere cosa rispose Pavese? Fu abile e senza pietà. La lettera del 13 ottobre 1948 inizia con un «godo a risentire la sua voce» (non aveva avuto l'occasione di risentirla da più di sei mesi). Prosegue parlando del più e del meno per due copertine, finché vien fuori con le seguenti parole: «Sull'orientamento della collezione sono sostanzialmente d'accordo».

Possibile? Poi che possibile: vero! Ma, attenzione, qui Pavese non sta dando ragione a de Martino. Sta semplicemente applicando il precetto della lotta cinese che consiglia di assorbire la spinta dell'avversario per poterla girare meglio contro di lui. Come? Alleanza con le cose, naturalmente. Dopo di che, se le cose manifestano la loro contrarietà, che cosa può mai contare la più pura volontà di accordo? «Tieni presente», dice lo scrivente Pavese, «che le due esigenze - ambientare i testi nel *milieu* idealistico italiano e accordarli con le velleità marxistiche dei nostri consulenti ideologici - sono di per sé quasi contraddittorie». A parte quel riferimento alle velleità marxistiche, che il ricevente de Martino avrebbe avuto qualche diffi-

coltà a devolvere a estranei, era un po' come dire: bada, mio caro consulente ideologico, la tua immagine della Collana Viola è sbagliata nei fatti; non importa che il tuo cervello distilli un'immagine della collana migliore rispetto a quella che si può fare; se risulta che non si può fare è sbagliata e basta.

Direte che è il solito vezzo basco-montese di accarezzare contropelo. E invece no. C'è un retroscena che va detto. A Pavese non piace che un libro, sia pure appartenente al grado uno della cultura etno-antropologica (il grado prescientifico è, nella scala demartiniana del *bonum*, quello dei classici tipo Frazer), sia pure tede: coprofondi, debba annettersi un'introduzione come rete di protezione. Che gli autori parino, perdio! Non ci sono forse le riviste per una discussione sugli autori, chiunque siano, non contropreventiva e in fondo non difensiva? Pavese giunge a invocare la tradizione Einaudi. Dice: abbiamo sempre fatto così e ribadisce la sua preferenza per le premesse magre e chiare, di pura informazione bibliografica. Bibliografica? «Pilateasca», precisa de Martino e, a questo punto, se volesse ancora rispondergli, Pavese dovrebbe spiegarli che è idiota a supporre che un'introduzione «vaccini» dal messaggio di un libro, idiota credere che la cultura possa essere governata.



gliano continuamente donne inermi e le lasciano nude per ore, perché sostengono che le donne ebreie nascondono l'oro. C'è contrabbando, naturalmente, tra gli «ariani» di fuori e gli ebrei di dentro: l'immenso muro costruito per chiudersi il ghetto viene perforato, si fanno scambi incredibili, si creano aree commerciali nei cunicoli delle fogne. Gli sforzi fatti per sopravvivere tendono sempre a salvare ogni forma di dignità, pertanto si studia con accanimento, un po' dovunque, si celebrano molti matrimoni perché i nazisti li hanno proibiti, Mary frequenta anche una scuola di disegno con programmi rigidi e densi, gioisce dei successi ottenuti, lei, che «prima non sapeva usare una matita».

Ovviamente, non era la psiche a dividerli; era la cultura o meglio la sua pochezza. *L'Experimentum crucis* fu l'atteggiamento da tenere verso quel gruppo di etnologi psicologi e antropologi che avevano mescolato il loro nome a pronunciamenti di vitalismo tedescoproporzionale, genuino e non ambiguo, e dunque in alcuni casi paranzanista o apertamente nazista. Come presentare le opere di un Frobenius e di un Eliade? E Jung? Jung non era stato e non era nazista, ma nessuno poteva negare che fosse un anticomunista puro Scoppio il putiferio. Polché gli accordi, a parere di de Martino, prevedevano un'introduzione che guidasse il lettore sprovvisto a leggere criticamente l'opera presentata, fu per lui facile esibire i *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia* di Jung-Kerényi e il libro di Jung *L'io e l'inconscio*, che erano usciti nella Collana Viola nudi e

giungono continuamente donne inermi e le lasciano nude per ore, perché sostengono che le donne ebreie nascondono l'oro. C'è contrabbando, naturalmente, tra gli «ariani» di fuori e gli ebrei di dentro: l'immenso muro costruito per chiudersi il ghetto viene perforato, si fanno scambi incredibili, si creano aree commerciali nei cunicoli delle fogne. Gli sforzi fatti per sopravvivere tendono sempre a salvare ogni forma di dignità, pertanto si studia con accanimento, un po' dovunque, si celebrano molti matrimoni perché i nazisti li hanno proibiti, Mary frequenta anche una scuola di disegno con programmi rigidi e densi, gioisce dei successi ottenuti, lei, che «prima non sapeva usare una matita».

Il dottor Janusz Korczak aveva creato un asilo infantile e lo dirigeva: il 6 agosto 1942 i suoi bambini, anche di due o tre anni, vengono deportati, moriranno in treno oppure fucilati al loro arrivo a Treblinka, quando Korczak era già morto, semplicemente, di dolore. I tedeschi fanno togliere alle donne ebrei gli indumenti intimi e vogliono che, con essi, puliscano latrine, pavimenti, postigli. C'è una epidemia di tifo, e si dice che sia l'effetto delle armi batteriologiche dei nazisti, muoiono in molti, ma sempre altri abitanti del ghetto arrivano, le camere devono contenere almeno quindici persone ciascuna. La lotta per la sopravvivenza si compie in base a una resistenza molto dettagliata: si studiano risposte, strategie, linee di condotta. Ogni tanto viene organizzato un pogrom, ogni tanto un soldato falcia a caso la strada con raffiche di mitra. C'è una logica, la più kafkiana delle logiche: i tedeschi pensano di dovere sempre aumentare la quota di orrore, se i crimini saranno inverosimilmente furiosi non verranno creduti possibili dagli alleati, ormai tutti in guerra, compresa l'America. Rendere più truce il delitto per impedire il racconto, ovvero giocare proprio con l'ottica dell'avversario. Del resto i vecchi ebrei sostenevano che, nel corso dell'altra guerra, i soldati tedeschi erano apparsi «civili». La prosa di Mary Berg è puntuale, fredda, non cede mai ad alcun compiacimento, quasi la ricetta letteraria per raccontare davvero l'orrore. Qui non termina la persecuzione, neppure con la morte: i posti nel cimitero sono scarsi, si muore in un lusso, qui dove tutti muoiono. Mary Berg riuscirà a sopravvivere, la composta coerenza con cui ha scritto le sue pagine ha consentito all'autrice di raggiungere il risultato che si augurava di ottenere. Proprio perché l'incredibile poteva non essere creduto, tutto doveva essere raccontato, ogni particolare posto accanto all'altro, nessuna traccia dispersa.

«Inomma, anche da queste piccole veniamo a sapere che, forse, non era avvenuto per incidente tecnico che lo Jung e il Kerényi-Jung fossero usciti dalla

L'orrendo antisemitismo del po e timorato popolo polacco, qui narrato con nitida precisione, spiega tantissime cose, lontane e vicine.

Specialmente sul gatto

MARIA NOVELLA OPPO

«Gatti molto speciali sono quelli che ha conosciuto nella sua vita Doris Lessing. Come gatti del tutto speciali sono quelli che ciascuno di noi ha conosciuto. Perché è chiaro che, come vuole il luogo comune, i gatti sono tutti unici e irripetibili, così come i cani sono tutti irrisolvibilmente servili e amabili. Si toccano qui alcune delle dicotomie fondamentali degli esseri umani: ci sono quelli che amano i gatti e quelli che preferiscono i cani. Quelli che amano il mare e quelli che preferiscono la montagna. E il classico Milan-inter delle inclinazioni, alle quali tengono dietro tutte le razionalizzazioni, le teorie dell'essere e del piacere. E infine è tutto scontato. Quello che invece rimane misterioso è il motivo per cui alcuni grandi scrittori si concedono piccoli libri, circoscritti atti d'amore per questo o quel soggetto. A partire dal passato di Lesbia, molte creature che hanno avuto la venuta di trascorrere la loro vita in case di artisti hanno trovato spazio nella letteratura mondiale. I loro ritratti campeggiano in una ideale galleria anatomica che potrebbe essere interpretata come una cappella di ex voto, di pegni per grazia ricevuta, o magari di floreali per espiare un rimorso. Scrive infatti Doris Lessing a conclusione del suo libro: «Quando si conoscono i gatti, quando si è passata una vita insieme ai gatti, quel che rimane è un fondo di sofferenza, un sentimento del tutto diverso da quello che si deve agli umani: un misto di dolore per la loro incapacità di difendersi, e di senso di colpa a nome di tutti noi. Appare qui chiaramente in-

dicala la via della espiazione letteraria per quell'amore colpevole, corposito, nel caso dei gatti, da una dedizione concessa e limitata, ogni volta riaccordata, ma sempre in pericolo di essere ritratta. E così come tutti gli amori fragili e pericolanti, anche quello dei gatti, che va continuamente riconquistato, cresce dalla parte umana fino a diventare, spesso, una vera travolgente passione. E, per chi non la prova e non la capisce, una vera follia. I gatti di Doris Lessing non sono perciò creature metaforiche come l'immane Moby Dick o come lo scarafaggio kafkiano. Né sono eroi epici come Zanna Bianca o materializzazioni gotiche come il gatto nero di Poe. Doris Lessing racconta proprio la storia, il carattere, l'attitudine e il comportamento dei mici della sua vita. Animali veri, col loro breve sussulto vitale, i loro occhi lucidi, le loro prodezze atletiche e la loro inguaribile pigrizia. Macchie di colore e di calore attorno al corpo. Ma il libro che ne nasce non è gradevole e rasserenante come quello di Brunella Gasperini (*Una donna e altri animali*). È invece un libro aspro e crudele, che comincia con una strage di felini innocenti e malati perpetrata a scopo terapeutico e umanamente egoistico, e continua con tutte le altre piccole esistenze amiche incontrate nei vari luoghi della Terra. Come Virginia Woolf ha scritto (*Flash*) una biografia canina a tutto tondo, un dono di parole rivolto a un cocker, così Doris Lessing ha voluto ricordare i suoi gatti rendendo loro semplicemente l'omaggio della verità.

DOPO LA SCIAGURA...

Nelle ultime pagine del volume «La Collana Viola» Bollati Boringhieri ha ripubblicato una lettera indirizzata da Ernesto de Martino all'editore Einaudi, il 31 agosto 1950, a tre giorni dal suicidio di Pavese, lettera che esprime

non solo un giudizio a caldo sulla morte dello scrittore, ma anche - come sottolinea nell'introduzione Pietro Angeli - una valutazione estremamente negativa della linea culturale della collezione. Ne ripubblichiamo un breve brano.

Caro Einaudi, dopo la sciagura del povero Pavese vorrei sapere quale sarà per essere, nel tuo pensiero, il destino della collana. Pavese l'aveva impresso un indirizzo che non era del tutto di mio gradimento, poiché ad ispirare tale indirizzo reagiva la sua troppo immediata simpatia per certe forme di irrazionalismo, scientificamente errate e politicamente sospette, che attraverso l'ideologemiento del mondo primitivo, del sacro, del mito, etc., avevano tenuto a battesimo alcuni aspetti dell'involuzione culturale (e poli-

tica) della borghesia agonizzante. Pavese non era soltanto un narratore di favole, ma anche un inquieto cercatore di una visione del mondo, e a me è sembrato che ne stesse per scegliere una che equivaleva già a un commiato e a una morte. L'articolo suo sul *Mito* e la polemica con me apparsi su «Cultura e Realtà» sono, credo, documenti assai gravi. La morte di Pavese non è un fatto privato, e non è certo un «pettegoleso» questo mio insistere sul caso Pavese come un fatto pubblico. Ed io penso che mancheremmo della necessaria pietà non solo verso lui morto, ma anche verso noi vivi, se applicassimo qui un tacere che equi-

varrebbe a un colpevole lasciar correre. La materia della collana è estremamente pericolosa, perché in essa si riflette, con particolare evidenza, la crisi della cultura borghese; le sue contraddizioni e le sue ultime alcinesche seduzioni. Ti sa, dunque grato se vorrei informarti circa le tue intenzioni per la migliore sistemazione di una impresa editoriale che vuole vigilanza di controlli e unità di indirizzi e che allo stato attuale, per la sciagura che ci ha colpiti, è rimasta praticamente acfala.

Ernesto de Martino

Doris Lessing «Gatti molto speciali», La Tartaruga, pagg. 160, lire 18.000